

## ROSE, LA RAGAZZA AFRICANA

*Alberto Arecchi*

Una sera d'autunno, sul treno da Torino verso Voghera, fra gli studenti che ritornavano dall'Università, mi trovo seduto accanto a Rose. Ha venticinque anni, è una Ibo, nata nel Biafra e cittadina della Nigeria. Deve proteggersi dalle nostre leggi, è un'immigrata clandestina. I suoi documenti recano una fotografia che le somiglia vagamente, ma un altro nome. Abita nei pressi della stazione di Porta Nuova, in un quartiere popolato da immigrati e da ogni genere di delinquenti. Tutti i giorni si alza dopo mezzogiorno, nella misera stanza che condivide con altre tre ragazze. Scende nelle vie della "Casbah torinese" a mangiare qualcosa e a cercare qualche cliente occasionale. Usa le poche ore libere per chiacchierare con le sue compagne, in attesa della partenza del pomeriggio.

Verso le sei di sera, i treni che partono verso Piacenza caricano decine, centinaia di ragazze come Rose, venute a Torino dalla Nigeria, dal Ghana e da altri Paesi della costa di Guinea, con la speranza di una vita migliore. Vanno a vendere il loro corpo, nei paesi e nelle città lungo la via Emilia, accompagnate da giovani nordafricani che le scortano e le controllano, sotto la "protezione" d'un apparato mafioso che le sfrutta. Alla stessa ora altri treni, anch'essi carichi di ragazze, partono da Genova, da Milano. Tutti s'incrociano a Voghera, come nastri di seta, di luci e di profumi esotici che si annodano nella notte.

Le ragazze rischiano la salute per un misero guadagno, per risparmiare qualcosa che possa garantire loro un futuro, ma la gran parte dei loro incassi va nelle tasche dell'apparato che le sfrutta. Qualcuna si gioca anche la vita, come quelle due amiche di Rose che sono state uccise e bruciate, di notte, sulla strada, nell'ultimo anno.

Rose mi parla della sua vita nel villaggio in mezzo alle lagune, nel gran delta del fiume, dove ha trascorso la propria infanzia, ben lontano dalle nebbie della valle padana. La vita della famiglia di contadini e pescatori. I giochi di bambina, la capanna della madre con l'altare degli antenati, i riti d'iniziazione. Non si può ricordare dell'atroce guerra che ha opposto il suo popolo al governo nigeriano, tanti anni fa: lei non era ancora nata. Aveva quattordici anni quando conobbe la città: la grande città di Lagos, dove ha cominciato a prostituirsi, ancora ragazzina. Ricorda la strada, la fame, i missionari. Come Ibo, aveva poche possibilità di far fortuna, anzi una sola: quella che inevitabilmente ha scelto.

Le ragazze sono salite sul treno in ciabatte, struccate. Mentre chiacchierano, si truccano e si preparano per il lavoro. È un trucco pesante, su un fondo-tinta grigio, quasi da cadavere, che attenua la lucentezza quasi cerca del loro volto. Con fare quasi

indifferente, mentre mi parla, Rose accavalla una gamba sulle mie e comincia a giocare con la cerniera dei miei pantaloni. La lascio fare: non sono un cliente e voglio vedere sino a che punto si spingerà... la ragazza si spinge avanti, senza esitazioni, come se ci conoscessimo da sempre.

Intanto mi parla di nottate gelide e di clienti squallidi, nel suo gergo un po' *pidgin english*. Mi parla di mafia e di giri di droga, che costituiscono la sua realtà di tutti i giorni. Così, con semplicità, si chiede perché tutti sappiano e tutti fingano di non sapere, come se le delinquenti fossero loro, solo povere immigrate, private d'ogni possibilità di scelta, che devono rinunciare persino al proprio nome per rischiare la vita ogni notte sui bordi della statale Emilia. Le ragazze intorno a noi ridono, un po' sguaiate, parlano tra loro una lingua che non capisco. Intuisco che stanno commentando la nostra conversazione.

Rose non sa molto della storia di questi luoghi. Nella sua vita vede solo una squallida stanza, vicino alla stazione di Torino, e strade buie, nella notte limpida con la nebbia con la pioggia col gelo, con tanti fari che passano nella notte e a volte si fermano. Tanti angoli freddi di campagna e tanti clienti.

Forse, anzi certamente, conosce più oltrepadani lei d'una commessa dei grandi magazzini. Chissà che anagrafe potrebbe tenere, se si organizzasse un archivio... eppure, Rose non è particolarmente bella né seducente. Non è una di quelle ragazze eritree e somale che riempivano i sogni dei nostri nonni e dei nostri padri, quando partivano per l'Africa lontana. Lei e le sue amiche si sono specializzate ad animare le notti della grande strada, ma non rimangono nei sogni di nessuno. Il loro sogno sarebbe quello di poter ritornare un giorno laggiù, sulle rive dell'Oceano, a guardare la spiaggia e le onde di risacca, oltre le quali, un giorno, apparivano le navi negriere. Navi che arrivavano e ripartivano, cariche della sua gente. Oggi come allora, la gente parte senza ritorno.

C'è un angolo di paradiso terrestre, sulla sponda dell'Oceano, che si chiama Ngazobil, non lontano da Joal, lungo la *Petite Côte*. Si esce da Dakar per quei pochi chilometri esistenti di "autostrada", un percorso pericolosissimo dove gli incidenti non si contano, soprattutto vicino ai quartieri popolari di Pikine e Guediawaye e soprattutto quando le prime piogge rendono viscido l'asfalto e difficile la guida, per veicoli che da mesi hanno dimenticato i tergicristalli.

Dopo una trentina di chilometri si giunge in vista della città di Rufisque: il quartiere di Diokoul, dove le onde d'alta marea mangiavano la spiaggia e le prime case, dove durante la settimana ero impegnato in lavori d'autocostruzione con gli abitanti; lo scalo coloniale, gli isolati in abbandono e i moli in legno del vecchio porto, popolati solo da stormi di gabbiani; l'altro quartiere, alla periferia sud, dove abitava Fat Seck, la grande veggente guaritrice. Poi il cementificio, che imbiancava di polveri tutto il circondario e corrodeva i polmoni della gente. Più oltre, il grande bosco di baobab, meraviglia della natura.

I baobab sorgono frequenti lungo le piste degli elefanti, perché quegli animali ne vanno ghiotti e contribuiscono, con i loro escrementi, a diffonderne i semi. In tutta l’Africa occidentale, dove ormai gli elefanti sono conosciuti solo in fotografia, le loro antiche piste sono riconoscibili perché segnate da una scia di baobab, piante sacre, sepolcri di *griots* (il *griot* è il cantore dell’Africa nera, uomo “di casta” che custodisce e celebra i fasti e le tragedie e conclude in gloria la propria vita, sepolto nel tronco cavo del grande albero sacro). Verso sud, comincia quella che è chiamata la “*Petite Côte*”, terra dei Serèr, punteggiata da spiagge e da villaggi, con le case spesso inghiottite dalle alte ondate della stagione d’*hivernage*, quando cadono le grandi piogge. Da qui, per secoli, le razzie degli Europei hanno portato via ondate di schiavi, verso coste lontane. Da qui continuano a salpare le piroghe dei pescatori, per portare a casa il cibo quotidiano. Sugli arenili si svolgono le sessioni di lotta, si trascorrono lunghi pomeriggi giocando alla dama africana, mentre i vecchi svolgono le loro conversazioni sotto le tettoie delle *cases à palabres*. Nelle piatte distese lungo il mare, soprattutto durante la stagione delle piogge, si aprono vasti stagni riempiti dalle mangrovie, con le loro radici aeree che sembrano trampoli, sbarre di gabbie o piuttosto palafitte, ma che possono assumere anche l’aspetto d’una selva stregata.

A Mbour, molto spesso, il fumo acre d’uno stabilimento che tratta il pesce soffoca la città, i passanti, penetra dappertutto e stordisce persino le mosche. Sembra l’anticamera dell’Inferno, e ciò contribuisce ancor più a fare apprezzare il cambiamento, quando, pochi chilometri più avanti, in mezzo a questi panorami saheliani desolati da decenni di cronica siccità, si schiude alla vista il “paradiso” di Ngazobil. Nulla di miracoloso, se non la presenza di un convento di suore e di una recinzione, che ha impedito alle capre e all’altro bestiame di allevamento di rendere deserto anche questo fazzoletto di terreno, come tutto il resto del territorio circostante. Su queste spiagge, sotto un baobab, vuole la tradizione che San Pietro in persona sia apparso al primo vescovo del Senegal. La visione è ricordata da una targa, affissa ancor oggi sul tronco di quel baobab.

Qui un piccolo gruppo di amici veniva nei giorni festivi a ristorarsi delle fatiche settimanali, in mezzo ad una natura rigogliosa, lungo la spiaggia battuta da lunghe ed alte onde, con la sabbia che rifluiva in centinaia di anse, percorse da correnti spumose. Miriadi di granchi facevano la loro comparsa durante la bassa marea. Sembrava allora d’essere fuori del tempo, ogni incontro su quella spiaggia era scoperta d’un miracolo: i bambini della scuola o i seminaristi al bagno, il passaggio di qualche pescatore o contadino dei dintorni. C’erano capanne e casette, vicino alla spiaggia e al baobab di San Pietro, seminascoste dalla folta vegetazione, alcune in abbandono e altre ancora abitabili. Le suore le prestavano, più che affittarle, per una somma modestissima. Ci si poteva abitare, vivere, cucinare, volendo, forse anche per un tempo indefinito. Le notti erano spezzate dallo schioccare delle foglie dei *rômiers* (palme dalle foglie a ventaglio), mosse dal vento: forti come colpi di enormi fruste, o come petardi. Animali misteriosi sembravano

muoversi nel buio, mentre il vento forte spazzava l'aria del sottobosco e manteneva terso il cielo: una mostra di lampadari lampeggianti e di fuochi d'artificio, che quaranta cieli dei nostri, con le loro stelle, non basterebbero a riempire.

Forse ora, a distanza di tempo, posso rimpiangere di non essermi fermato più a lungo in quell'angolo di paradiso. Forse invece, come tutte le cose della vita, quel mondo, quella finestra, avevano allora ed hanno avuto il loro posto, al tempo giusto: non potevano durare né di più né di meno.

Gli amici d'allora si sono persi, annegati nel mondo quotidiano. Chissà dove sono, in questo momento, forse solo la grande veggente senegalese Fat Seck – se vive ancora – saprà quando e dove farli incontrare. Come quella Safia, incontrata ancora, a distanza di quasi tredici anni, allo stesso tavolo, nella stessa discoteca di Mogadiscio, proprio mentre raccontavo agli amici presenti il ricordo del mio primo ingresso in quel locale. La sala da ballo era molto decaduta, negli anni: da appendice del migliore albergo della città a balera quasi malfamata. Questa Safia che veniva al nostro tavolo era ancora lei, col suo corpo (e la testa) da sedicenne e ventinove anni non dichiarati, reduce da matrimoni e convivenze nello Yemen, a Djibouti, in Italia. Alla discoteca dell'Hotel Jubba due fili si riannodavano quella sera, per un momento, nello svolgersi dell'enorme gomitollo del tempo, come capita con quelle onde che sciacquano a lungo le anse a lunetta della spiaggia, sulla costa dell'Oceano: si separano e poi ritornano da direzioni diverse, anche opposte, come se d'improvviso avessero una gran fretta d'incontrarsi.

La stazione di Voghera è vicina, mi preparo a scendere. Le ragazze nigeriane hanno quasi finito di truccarsi. Hanno messo in borsa le ciabatte e indossano scarpe con tacchi esagerati. La mano e la gamba di Rose si ritirano e mi lasciano. Il suo racconto mi ha riempito di tristezza. Non l'ho più rivista. Ho visto però altre decine di Rose, sui treni, agli incroci, nelle foto sui giornali. Oggetti, “problemi sociali”, casi di cronaca. Per una volta, ne ho conosciuta una come ragazza.

Rose si avvia per la sua strada, io per la mia. La mia auto è parcheggiata poco lontano, a casa mi aspetta la cena con la mia famiglia. Domani forse leggerò sul giornale d'una lite, d'un delitto che si è svolto lungo la strada statale, forse di un'anonima ragazza nigeriana – un'altra, tra le tante – che è rimasta vittima di qualche occasionale “cliente”.

Sono stato in Africa, vi sono ritornato molte volte. Vivere in Africa è stato per me come essere una di quelle onde, che lambiscono i lidi degli Oceani: fra tante altre, un giorno o l'altro, ne incontri di nuovo qualcuna che hai già conosciuto. La boscaglia, la savana, il deserto sono come mari, le piste li attraversano come rotte ed hanno i loro porti, dove chi ritorna è riconosciuto per i suoi ricordi: “lei ha conosciuto l'Hôtel Transat?” Non c'è più, ma tu sei come uno della famiglia, perché ci sei stato.

È stato in un villaggio sulla riva del fiume Chari, un tardo pomeriggio, mentre il sole infocava le acque e le ombre si facevano via via più scure. Avevo trascorso diverse giornate nel villaggio, scorrendo con l'uomo–medicina. Niente di particolare, ma di tanto in tanto percepivo nei suoi occhi una strana espressione, come se il suo sguardo volesse entrarmi nel profondo. Poi quel tramonto, i trampolieri nel controluce, sull'acqua che si increspava ad onde dolci ed ampie. L'acqua diveniva rossa e luminosa, mentre tutto il resto del mondo si riduceva a pura linea e sagoma nera.

Stavo là, a bere la mia birra di miglio, come se il tempo si fosse fermato. Mi sentii fluttuare, sopra e dentro l'acqua. Vedevo chiaramente i vortici e mi sentivo entrare nelle spire del liquido, brillante come metallo fuso. In un silenzio gorgogliante, il vortice si faceva sempre più profondo e aumentava la sensazione di liquido. La luminosità rossa era ormai totale ed erano scomparse le ombre della terra. Vidi qualcosa, come un grande serpente con un occhio luminoso al centro della fronte, mentre una voce cupa mi risuonava nelle orecchie. Un serpente strano, dalla lunga barba bianca che si avvolgeva in ampie spire intorno al corpo fluttuante. Non so di preciso cosa avvenne, né se avvenne veramente qualcosa o se fu soltanto allucinazione. So che mi trovai avvinghiato col serpente, in una lotta senza appigli e senza tempo. La lotta dovette essere lunga e il serpente mi lasciò solo quando riuscii a soffiargli negli occhi – nei due occhi normali, fisici e concreti – il tabacco spento della mia pipa. Quella notte rimasi inconscio, tra l'acqua e la terra. Mi ritrovarono l'indomani, sulla riva del fiume, ancora bagnato fradicio e febbricitante. Avevo in una mano la mia pipa spenta e nell'altra una pietra bianca, di quarzo rilucente: il terzo occhio del serpente, che ero riuscito a strappargli.

L'uomo–medicina mi ha detto che gli antenati hanno mostrato la loro benevolenza, dandomi accesso ad un'iniziazione straordinaria e accogliendomi così nel loro popolo. Ora tutti mi trattano con enorme rispetto, mi sento davvero a casa mia. Ero venuto sin qui da antropologo, per studiare una realtà che mi affascinava molto. Se posso usare un gioco di parole, “sono rimasto studiato”. Nel senso che sono io, ora, il fenomeno: la persona strana che dalla sua cultura è passata completamente – almeno lo credo – in un'altra. Potrei descrivere la mia esperienza, ma non so ancora se, per me, potrà essere una cosa interessante. Scrivere, descrivere, sono nozioni appartenenti a quell'altro mondo, da cui provengo. A volte vivo come se fossi due persone in una: l'occidentale scettico razionale e l'africano vitalista non possono coincidere, ma riescono a sovrapporsi, con segni ed espressioni di uguale importanza per il mio essere.

Se mai verrai qui nel mio “regno”, non ti posso assicurare un *safari* per vedere gli elefanti; ma la vita quotidiana dell'Africa, con tutto ciò che essa rappresenta, il rapporto con la natura e col mondo degli antenati, la preparazione del cibo, la bellezza delle giornate trascorse al villaggio, questo sì.